

# IL SUICIDIO: UNA SOLUZIONE MANCATA

di Arjuna

*Compassione per quanti, non reggendo all'urto della vita, si sono suicidati! Tutt'altro che liberazione, il suicidio è un appesantimento del destino e una durissima esperienza nel viaggio dell'aldilà per l'anima che ha reciso la vita.*

**I**l suicidio quale atto di avocare alla propria coscienza la determinazione del come e quando della propria morte ha sempre sollevato un grande dibattito nell'ambito della conoscenza e della morale umana. Le culture antiche, da Oriente a Occidente, hanno cercato di guardare con distacco al problema della morte, vedendo in essa l'ultima conseguenza della nascita: «Nascendo moriamo e la fine dipende dalla nascita», scrisse a tal proposito Manilio (*Astronomica* 4, 16). Come a voler dire che entrambe, nascita e morte, poggiano su imperscrutabili influenze celesti di fronte alle quali all'uomo non resta che inchinarsi.

Era lo stesso ideale cui si conformava l'uomo dell'India arcaica, allorché, una volta scelto il ritiro nella foresta (*vānaprasthya*) secondo il costume hindu, perseguiva la condizione di rinuncia (*sañnyāsa*) a ogni forma di attaccamento terreno per cercare il silenzio dello spirito, prima di andare incontro alla morte per digiuno volontario, annegamento o attraverso il fuoco. Si tramanda che per lo più i saggi indiani sceglissero di andare incontro alla morte intraprendendo il Grande Viaggio: si dirigevano a piedi verso nord o nord-est, in direzione dell'Himalaya, senza mangiare e senza bere, finché non cadevano esausti. Invece di tutti i grandi promotori della fede jaina, i Jina, si dice che si siano lasciati morire di inedia.

Nel mondo orientale fu senza dubbio una scelta (ma quante volte coatta?) il suicidio rituale della moglie del *maharajah* hindu, che secondo le regole delle *Leggi di Manu*, gettandosi fra le fiamme della pira funebre del consorte, veniva a dividerne anche il destino *post mortem*. In realtà in India la *sati*, ovvero l'arsione rituale della ricca vedova rimasta in vita sulla pira accanto al cadavere del marito morto, era considerata un dovere religioso formale, perché prima dell'accensione la vedova si alzava per andare incontro al secondo marito. Solo in seguito i brahmani alterarono il testo del *Rigveda* (X, XVIII, 7-8), scrivendo che «la vedova andava incontro al fuoco», affinché potessero accaparrarsi le proprietà dell'aristocratico defunto.

Sulla stessa scia fu considerato un suicidio rituale anche il gesto estremo degli aviatori nipponici *kamikaze* (“vento divino”), che durante l'ultimo conflitto mondiale si fiondavano con i loro aerei carichi di bombe contro le navi americane. Era un gesto ispirato alle credenze shintoiste, non senza talune influenze buddhiste. È noto infatti che il Mahāyāna (il Grande Veicolo buddhista) estremo-orientale – in particolar modo nelle scritture il *Sūtra del Loto* e il *Samādhirājasūtra* – ammette l'arsione volontaria dei bonzi, i monaci buddhisti, non solo come atto di autoimmolazione in quanto “offerta di luce” al Buddha (a imitazione di quanto compie talora il *bodhisattva*, il santo del Grande Veicolo, che fa dono del suo corpo in lode dell'Illuminato o della Dottrina) ma anche come segno di sacrificio di sé e di protesta non-violenta contro regimi dittatoriali sanguinari.

La tradizione giapponese conosce in realtà tre tipi di suicidio: 1) Lo *harakiri* o *seppuku* (“taglio del centro *hara* che si trova in mezzo all'addome”) è la punizione richiesta per chi macchia i principi della nobiltà o del codice militare. 2) Lo *shinju* o *aitaishi* (“morire tra due parti”) è la morte per annegamento scelta dagli amanti infelici. 3) Lo *Junshi* è il suicidio per annegamento adottato per seguire il proprio signore o maestro nell'aldilà.

È ben raro tuttavia che il suicidio sia il punto culminante di un percorso di saggezza, per lo più esso è l'epilogo di un dramma.

In ambito vetero-testamentario si trovano ben pochi esempi di suicidio: il caso di Sansone (Gdc 16, 22-31), il caso di re Saul e del suo scudiero (1 Sam 31, 4-5), l'autoimpiccagione di Ahithophel, consigliere di re Davide (2 Sam 17,23), cui si può aggiungere il suicidio (?) di alcune migliaia di

soldati ebrei assediati dai Romani nella fortezza di Masada nel 72-73 d.C., secondo *La guerra giudaica* di Giuseppe Flavio. Ma il più eclatante esempio di suicidio è quello di re Saul, che si tolse la vita dopo la vittoria dei Filistei a Gelboe. Vi aveva visto morire tre dei suoi figli ed egli stesso era stato ferito dagli arcieri: si gettò sulla spada, come l'eroe greco Aiace Telamónio.

In ambito classico resta tuttora indimenticabile il caso – rivelato a Ulisse nell'XI libro dell'*Odissea* in occasione della sua discesa nell'Ade – di Epicasta (più tardi nota come Giocasta), sposa di Laio, re di Tebe, e madre di Edipo. La vicenda è nota: Edipo, abbandonato dai genitori dopo la nascita sul monte Citerone a causa di un infausto oracolo, fu salvato da un pastore. Divenuto uomo, va a Tebe dove si imbatte in un passante e lo uccide. Quel viandante era il re Laio, di cui Edipo non esita a sposare la consorte. Quando Epicasta apprende che colui che ha sposato è il figlio, si impicca, mentre Edipo si acceca. È uno dei più rinomati esempi di suicidio tratto dalla letteratura greca, cui potrebbe fare da epilogo un pensiero tramandatoci dalla tradizione pitagorica. «Eussiteo il Pitagorico [...] diceva che le anime di tutti gli uomini sono legate al corpo e alla vita di quaggiù per espiazione; e che il dio ha disposto che, se esse non rimangano nel loro stato fino a che egli di sua volontà le disciolga, precipitino in calamità più numerose e più grandi. E perciò tutti, temendo la minaccia degli onnipotenti, paventano di togliersi di propria mano la vita e accolgono con piacere soltanto la morte in vecchiaia, persuasi che la liberazione dell'anima avvenga allora col consenso dei celesti»<sup>1</sup>.

La visione greco-latina del suicidio ci pare ben riassunta dalle parole del filosofo Plotino, appropriatamente riportate, sull'ocaso della romanità, da Macrobio nel *Commento al Sogno di Scipione* (I, 13, 9-10): «È necessario, dichiara [Plotino], che l'anima, lasciando il corpo, si trovi liberata dalle passioni del corpo. Chi scaccia l'anima dal corpo con violenza, non le permette di essere libera. Infatti chi si procura spontaneamente la morte è condotto a far ciò o perché stanco delle costrizioni dell'esistenza, o per effetto di qualche paura, o per odio, tutte cose che si annoverano fra le passioni. Anche se l'anima fosse stata in precedenza pura di queste sozzure, per il fatto stesso che la si fa uscire forzatamente dal corpo, diviene sudicia. La morte, continua [Plotino], deve quindi essere per l'anima uno scioglimento dal corpo, non una catena; ma, a causa della sua uscita forzata, resta ancor più legata intorno al corpo. Davvero le anime strappate così violentemente vagano a lungo intorno al corpo o alla sua tomba o nei luoghi in cui si è perpetrato il suicidio; al contrario, quelle che in questa vita si sciolgono dalle catene del corpo con la morte filosofica, sono ammesse in cielo e nelle stelle, pur esistendo ancora il corpo».

Furono le *peregrinationes ad inferos* presenti nella letteratura apocalittica e quindi i martirologi (*Acta martyrum*) a tracciare un discrimine nel destino *post mortem* dei suicidi: quanti accettavano la morte, pur di non rinnegare la fede, venivano accolti dagli Angeli nelle dimore celesti; i suicidi che ponevano invece fine alla loro vita perché tormentati dall'oscurità della colpa erano sprofondata in fondo all'inferno, come nel poema dantesco si legge di Giuda, che nella Giudecca viene divorato da Lucifero.

### **La visione di Rudolf Steiner**

Ad approfondire con nuove osservazioni la prospettiva sul *post mortem* dei suicidi dischiusa da Plotino e dal cristianesimo nascente fu nel '900 Rudolf Steiner, il fondatore dell'antroposofia. Egli affronta il tema del suicidio già in una delle sue prime opere, *La filosofia della libertà* (1894), dove scrive: «Se gli uomini, secondo la disposizione della loro natura, aspirano al piacere ma sono nell'impossibilità di conseguirlo, allora l'unica mèta ragionevole sarebbe l'annientamento dell'esistenza e la liberazione per mezzo della non-esistenza. E se si è del parere che il vero portatore del dolore del mondo è Dio, gli uomini dovrebbero prefiggersi il compito di determinare

---

<sup>1</sup> M. Timpanaro Cardini (a cura di), *Pitagorici antichi*, Milano 2010, p. 433.

la liberazione di Dio. Dal suicidio del singolo il raggiungimento di questa mèta non viene facilitato, ma anzi pregiudicato. Ragionevolmente, Dio può aver creato gli uomini soltanto perché, mediante le loro azioni, determinino la sua liberazione. Altrimenti la creazione sarebbe priva di scopo. E tale dottrina pensa a mete extraumane. Ognuno deve fare il suo determinato lavoro nell'opera generale di liberazione. Se si sottrae ad esso col suicidio, il lavoro a lui assegnato dev'essere fatto da un altro. Un altro deve sopportare il tormento dell'esistenza in sua vece. E siccome in ogni essere risiede Dio, come vero portatore del dolore, così il suicida non ha minimamente diminuito la quantità del dolore divino, ma ha piuttosto imposto a Dio la nuova difficoltà di creargli un sostituto».

Nelle opere Rudolf Steiner approfondisce il discorso partendo dal fatto che l'essere umano è quadripartito, composto cioè da corpo fisico, corpo eterico o vitale (che anche i vegetali possiedono), corpo astrale (ovvero l'attività neuro-sensoriale di cui sono dotati anche gli animali) e Io, che è appannaggio esclusivo dell'essere umano. Che cosa avviene di questi quattro corpi dopo la morte?

«Il momento in cui avviene la morte del corpo fisico, è determinato dalle leggi del medesimo. In generale conviene dire, non che l'anima e lo Spirito abbandonino il corpo, ma che piuttosto è il corpo che li abbandona, quando le sue forze non sono più capaci di operare nel senso della organizzazione umana. (...) Alla morte segue per l'uomo un periodo in cui l'anima si spoglia delle sue inclinazioni per l'esistenza fisica, per seguire poi, in seguito, le sole leggi del mondo astrale e abbandonare anche lo spirito.

«Naturalmente questo periodo sarà tanto più lungo, quanto più l'anima era attaccata al mondo fisico. Esso sarà breve per gli individui che tenevano poco alla vita terrena, mentre sarà assai lungo per quelli che nutrivano solo interessi legati alla vita fisica, in modo che alla loro morte perdurano nell'anima ancora molti desideri ecc.

«Possiamo farci facilmente un'idea dello stato dell'anima nel tempo successivo alla morte, prendendo un esempio un po' grossolano – quello d'un ghiottone. Costui trovava la sua gioia nel solletico che certi cibi davano al suo palato. Il piacere (...) non è cosa che appartenga al corpo ma all'anima (corpo astrale): in questa vive il piacere e così pure la brama di ottenerlo. Per soddisfare tale desiderio però occorre il relativo organo fisico del corpo (...) dunque la lingua, il palato ecc. Ora, dopo la morte, l'anima non perde subito quei desideri, ma non ha più a disposizione l'organo fisico che era il mezzo per soddisfare tale desiderio: ed allora l'uomo si trova nella stessa condizione (...) di un tale che soffra sete ardente in una contrada dove non c'è una goccia d'acqua. «Così l'anima soffre pene acute per la mancanza dei suoi piaceri, perché ha perduto gli organi corporei, mediante i quali poteva soddisfarli. Ciò vale per tutto ciò che l'anima desidera e che può essere soddisfatto solamente per mezzo degli organi fisici.

«Tale stato di penosa privazione persiste fino a che l'anima ha imparato a non desiderare più ciò che può trovare soddisfazione solo per mezzo del corpo. Il tempo trascorso in tale stato è usualmente dai Teosofi chiamato Kamaloka ("Luogo dei desideri"), benché naturalmente non si tratti di un luogo determinato nello spazio. (...) La regione più bassa del mondo astrale è quella che abbiamo chiamata quella del "desiderio ardente". In essa dopo la morte, l'anima depone tutto ciò che in lei era grossolano desiderio egoistico, connesso con la vita fisica più bassa (...).

«A causa di quest'impossibilità di soddisfazione, l'avidità raggiunge il più alto grado: ma pure, a causa della stessa impossibilità, essa si estinguerà gradatamente. Le brame ardenti si consumano un poco alla volta, e l'anima comprende che nella distruzione di tali desideri sta l'unico mezzo per prevenire il dolore che ne proverebbe. Durante la vita fisica si dà sempre nuova soddisfazione ai desideri, e in tale modo lo stimolo acuto della bramosia è attutito da una specie d'illusione. Ma dopo la morte, nel "fuoco della purificazione", quello stimolo doloroso si manifesta apertamente: si provano i tormenti più terribili; e l'anima si trova in uno stato spaventevole e tenebroso. (...)

«L'uomo durante la vita fisica avverte il proprio corpo come fosse tutto se stesso: quello che è chiamato senso di sé si basa appunto su ciò; e quanto maggiori in una persona sono le tendenze verso il mondo dei sensi, tanto più il suo senso di sé è intenso.

«Dopo la morte invece manca il corpo come oggetto di questo senso di sé e l'anima nella quale esso è rimasto, sente perciò una specie di vuoto interno – essa prova la sensazione di aver “perduto se stessa”. Questa sensazione perdura, fino a che si sia acquistata la persuasione che il vero uomo non è da cercarsi nel mondo fisico. (...) L'anima impara a non considerare più la parte corporea quale parte essenziale ed è guarita e purificata dalle sue tendenze verso il corpo. (...)

*«Conviene ricordare qui che i tormenti di questa regione sono provati in modo speciale dai suicidi. Essi hanno abbandonato in modo non naturale il loro corpo fisico, mentre restavano inalterati tutti i sentimenti legati a esso. Alla morte naturale, con la decadenza del corpo coincide anche la distruzione parziale dei sentimenti che vi sono collegati: ma nei suicidi si aggiunge alla pena causata dalla sensazione del “vuoto” subitaneo, quella dei desideri insoddisfatti e delle passioni che li hanno spinti al suicidio»* (R. Steiner, *Teosofia*, Palermo 1910).

Tali concetti vengono ribaditi da R. Steiner nelle conferenze trascritte da É. Schuré in *L'iniziazione dei Rosacroce* (Tilopa, Roma 1981): «Quando, pervenuta nel mondo astrale, dopo la morte, l'anima rivive a ritroso le sue esperienze, deve respingere il godimento conservando il contenuto dell'esperienza. Il passaggio dell'anima attraverso il mondo astrale è dunque una purificazione per mezzo della quale essa perde il gusto delle delizie fisiche. Tale è la purificazione del *Kamaloka* degli Indù, del fuoco consumatore del Purgatorio. È necessario che l'uomo perda l'abitudine ad avere un corpo. La morte dapprima gli dà l'impressione di un vuoto immenso. *Nella morte violenta e nel suicidio queste sensazioni di vuoto, di sete e di bruciore sono ben più terribili.* Il corpo astrale, non preparato a vivere fuori del corpo fisico, se ne distacca con dolore, mentre, nella morte naturale, il corpo astrale, maturato, se ne distacca facilmente. Nella morte violenta, non causata dalla volontà della persona, la lacerazione è tuttavia meno dolorosa che in caso di suicidio».

Ma – avverte R. Steiner – se l'uomo non rinuncerà al materialismo, o meglio all'egoismo materialistico, si vieterà la possibilità di conoscere l'impulso-Cristo e rischierà di venir sopraffatto dall'esperienza della morte, come si può leggere nella citazione seguente: «Il materialismo era previsto nel progetto divino sul cosmo. L'uomo è stato praticamente tagliato via dai mondi spirituali, affinché le forze dell'anima si potessero muovere con maggior potenza (...) Dobbiamo riconoscere chiaramente che le potenze della morte e della vita sono in noi e che sta a noi afferrare le forze vitali. Se gli uomini non raggiungeranno la conoscenza di Cristo, se rifiuteranno l'impulso di Cristo, andranno incontro a un'infinita desolazione animica e si sentiranno la morte vicina, si vedranno accanto solo forze e sensazioni di morte: morire di morte. Una malinconia profonda sopraffarà tali anime; produrrà noia e nausea della vita e le epidemie di suicidi ne saranno la conseguenza» (R. Steiner, O.O. 266).